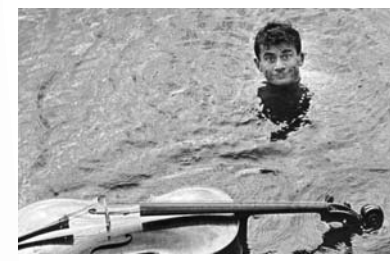


meditando

**le civiltà
tra scontro
e incontro**
di Marco Ivaldo

**la bellezza
come vocazione**
di Liliana Cosi

**musica
e impegno**
di Daniele Sarno



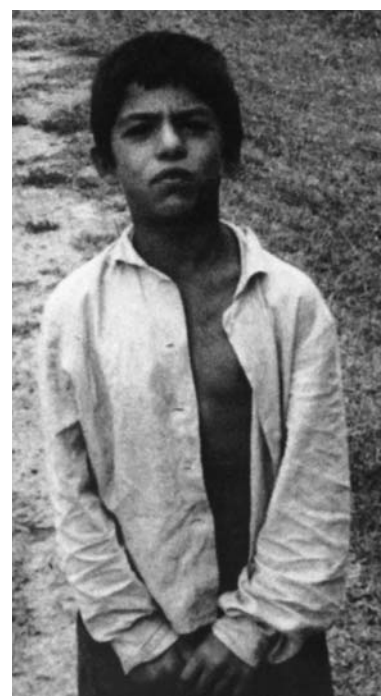
pensando



interventi di
Gianluca Miano,
Marialucia Siciliano,
Oscar Arias,
Elvira Zaccagnino,
Lilly Ferrara,
Donato Falco,
Vincenzo Cicchelli.

regionando

i senza nome
di Franco Ferrara



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il bello nelle scelte

di Rocco D'Ambrosio

Scriveva Edith Stein, negli anni '30, in alcune sue note educative: «non basta suscitare le emozioni». Con grande umanità e poderosa competenza filosofica, la Stein, pur non vivendo certo nel nostro mondo mediatico, già intravedeva un cambio di tendenza molto forte: il «bello», come concezione e come esperienza, purtroppo non dipendeva più dalla scelta di vita, ma dell'esperienza di godimento, dal «suscitare emozioni», a prescindere, spesso, dalla qualità di queste. Nella visione classica l'esperienza del bello era legata all'armonia che si coglieva nel creato, come anche al bene e al vero della vita personale, sociale e politica. Su questa tradizione il pensiero giudaico-cristiano innestava una visione di un Dio Creatore e Redentore, fonte di ogni bellezza, bontà e verità. Ma oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, non è così che si ragiona. Una cosa, molto spesso, è bella perché dà emozioni forti o ancor peggio perché pubblicità e mass media l'hanno resa tale.

Quando l'attenzione è più al modo di trasmettere che ai contenuti trasmessi (cfr. McLuhan), il «bello» non ha più a che fare con un contenuto di armonia ed ordine, di bene e di verità ma con effetti effimeri. Stampa, radio, cinema, televisione ci offrono anche «cose belle» (un po' raramente) ma lo fanno giocando più con la nostra reazione immediata che con la nostra riflessione ponderata.

Il loro messaggio di bellezza è legato troppo ad emozioni, per cui, molte volte, la risultante è che, specie i piccoli e i giovani, sono portati a pensare che le «cose belle» sono quelle che ci fanno «sentire in una certa maniera», fino a credere che è bello solo avere soldi, essere famosi, apparire spesso, mostrarsi sempre e via discorrendo. «Ma non basta suscitare le emozioni; tutti i movimenti interiori comportano un giudizio di valore», aggiunge la Stein. Ovvero comportano la fatica di scegliere, ricercare, studiare, dialogare, confrontarsi per scoprire e confermare quanto di bello, di vero, di buono sia presente nella mia esperienza personale, sociale, politica. Perché, precisa la filosofa e martire, «non si raggiunge una vera formazione [se] si fa prendere per realtà ciò che è solo ingannevole apparenza».

Senza disdegnare le emozioni, ma legandole a cammini seri di riflessione e valutazione, si può educare ed educarci al bello. Certamente molti dei nostri contesti di vita presentano bruttezze e squallori inenarrabili; ma è possibile – molti lo fanno – unire all'educazione esperienze di «godimento» – continua la Stein - di quello che è veramente bello e buono e stimolare l'avversione per quello che è basso e comune. (...) Non è bene presentare all'educando solo il bello e il buono, perché la vita lo metterà in contatto con il male, il negativo, ed egli dovrà già saper fare le necessarie distinzioni. Bisogna sot-



tolinare il positivo, confrontandolo con il negativo, ciò che è elevato, paragonandolo con ciò che è basso». Solo così è possibile fare esperienze di bellezza anche nei nostri contesti di vita. Ringraziando il Cielo ci sono ancora tante cose belle nelle nostre famiglie, nel mondo del lavoro e della cultura, nelle aule scolastiche ed universitarie, nelle nostre strade attraversate da volti sempre più diversi tra loro, nei luoghi dell'associazionismo laico e religioso, persino nella politica. Penso alle parole conclu-

sive di Calvino ne *La giornata dello scrittore*: «anche la città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta». Verrebbe da aggiungere: nonostante tutto. Ma è meglio dire che le cose belle si danno solo a coloro che le sanno cogliere. Ed esistono solamente per chi, nella diversità di culture e religioni, forgia, con costanza e fatica, la propria interiorità a ciò che è bello, buono e vero. Ancora alla Stein: «Solo l'animo che viene vitalmente impressionato prova emozioni profonde».



Nella foto, Edith Stein (1891-1942), ebrea, filosofa, religiosa carmelitana, martire cristiana ad Auschwitz, testimone nella ricerca della verità e della bellezza.

le civiltà tra scontro e incontro

Nel suo noto libro del 1993, «Lo scontro delle Civiltà» (A Clash of Civilizations), il politologo statunitense Samuel P. Huntington aveva affermato che il conflitto attuale sul piano internazionale, dopo la fine della Guerra Fredda, non è più il conflitto fra il capitalismo e il socialismo, ma è lo scontro fra civiltà. Non era tuttavia chiaro se con questo approccio Huntington descrivesse un processo fattuale, o intendesse sollevare prudentemente un problema, magari per scongiurare gli esiti perniciosi, oppure infine se volesse delineare un nuovo paradigma di politica internazionale. Va osservato inoltre che Huntington si dimostrava poco attento verso i complessi rapporti storici, i molteplici intrecci, le reciproche influenze, le vicendevoli contaminazioni che sono esistite ed esistono fra le grandi civiltà, ciascuna delle quali va intesa - come già avevano fatto i fratelli Humboldt agli inizi dell'Ottocento - con maggiore profondità e lungimiranza di Huntington - come una formazione storica complessa, che porta a espressione un aspetto o una dimensione dell'«unico uomo».

Di fatto le tesi di Huntington hanno creato una atmosfera adatta e hanno offerto un sostegno ideologico ad ambienti politici e militari occidentali per sostituire un nemico, il comunismo, con un altro nemico, l'Islam, e perciò per costruire l'ideologia di uno scontro inevitabile fra l'occidente e l'Islam (ipostatizzati come blocchi indifferenziati e compatti), ideologia che da punti di partenza diversi accumuna le posizioni estreme che si sono affermate in questi ultimi anni sia nei paesi occidentali che nel mondo arabo.

Per quanto riguarda le idee che circolano nell'occidente vorrei mettere in evidenza tre aspetti o momenti di questa ideologia dello scontro di civiltà. Il primo è la giustificazione della guerra preventiva, proclamata arbitrariamente dalla parte che si ritiene in pericolo senza riconoscere un'autorità legittimata a dirimere le questioni controverse secondo regole comuni e modalità condivise, giustificazione che ha distrutto il diritto internazionale e ha riportato le relazioni fra gli Stati (anche se la cosa non si è, fortunatamente, ancora rivelata in tutta la sua pericolosità) al livello dello stato di natura. Il secondo aspetto è la ideologia della esportazione della democrazia attraverso mezzi militari, una ideologia che contraddice in definitiva una delle convinzioni fondamentali della filosofia moderna di impronta universalistica, ossia che il costringere «con il fuoco e la spada» alla libertà non produce la libertà, ma un suo simulacro; che la democrazia è una formazione culturale complessa, che richiede intelletto e volontà, cioè il protagonismo degli individui, il quale non può venire imposto, ma soltanto sollecitato creando reti di scambio e di comunicazione (cosa che non significa affatto debolezza nella difesa di principi e diritti ragionevoli). L'ideologia della guerra preventiva e quella della esportazione della democrazia attraverso la violenza possono essere viste come due forme di auto-tradimento dell'occidente, ovvero come due posizioni con le quali l'occidente si è posto contro le sue stesse premesse universalistiche. Il terzo aspetto dell'ideologia dello scontro di civiltà consiste nella identificazione fra cristianesimo e occidente. Da questa

ideologia il cristianesimo viene richiamato in maniera perentoria a fornire una sostanza etica a un occidente che, segnato da tendenze relativistiche e nichilistiche, l'avrebbe smarrita. Sul tema del relativismo e del nichilismo dell'occidente, sui modi per definirli, anzitutto, e poi per affrontarli in maniera sostanziale, non posso ora fermarmi. È necessario invece richiamare che - oltre ad escludere dal cristianesimo sue parti essenziali, già a partire dalla sua propria origine storica - l'identificazione fra cristianesimo e occidente è distruttiva della essenza del cristianesimo stesso, che ha nella «fede» nell'uomo-Dio Gesù il suo carattere distintivo e non può venire affatto ridotto a civilizzazione né identificato con nessuna cultura. Purtroppo la tentazione di fare della «fede» una «religione civile» che sia di supporto a un determinato assetto culturale e politico, si è spesso presentata e qualche volta ha prevalso, anche per la disponibilità del personale della Chiesa a scambiare il proprio consenso con l'acquisizione di privilegi, vantaggi, protezioni. Penso che gli uomini di «volontà buona» - che devono essere una cosa assai diversa dalla coalizione dei cosiddetti «volenterosi» a cui si richiama l'attuale presidenza degli Stati Uniti d'America - debbano agire non soltanto perché lo «scontro di civiltà» non divenga una profezia che si auto-avvera, come purtroppo in parte già avviene, ma soprattutto perché esso non divenga il nuovo paradigma condiviso dalle maggioranze delle pubbliche opinioni con il quale interpretare la situazione del mondo. Mi limito a richiamare, dei molti possibili, tre aspetti di questa azione da «fattori di pace».

Un primo aspetto è quello di realizzare un'azione ispirata ai tre principi programmatici che Hans Küng ha formulato in vista di un globale cambiamento di consapevolezza: «Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni», «Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni», «Non c'è dialogo fra le religioni senza una ricerca sui fondamenti delle religioni». Sottolineo adesso il significato dell'ultimo principio. Esso esclude che il dialogo tra le religioni debba ignorare o tendere ad annullare le differenze e le peculiarità di ogni religione, magari in nome della adeguazione a una astratta modernità. Il dialogo, per essere effettivo, deve tendere alla reciproca conoscenza, e questa conoscenza deve pervenire alla comprensione dei fondamenti delle religioni e dei loro (non univoci) svolgimenti storici. Per l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam - cioè per la discendenza di Isacco e Giacobbe e la discendenza di Ismaele - si pone il problema di riscoprirsi reciprocamente, dopo secoli di ignoranza e di ostilità, nella comune provenienza dalla fede di Abramo. Un secondo aspetto da difendere è la centralità del diritto, in particolare del diritto internazionale come nucleo di principi e di pratiche costituitosi via via a fianco degli ordinamenti giuridici dei singoli popoli, e che offre un complesso di regole fondamentali per dirimere le controversie fra gli stati e perché i rapporti fra questi non regrediscano alla condizione dello stato di natura. Deve essere sottolineato a questo proposito che lo stesso diritto «naturale di autodifesa non è un assoluto, ma deve a sua volta rispettare regole a lui esterne - ma interne al diritto», ad esempio quello della sua ne-



cessità e della proporzionalità. La violazione dei principi e delle regole del diritto internazionale «non può che avviare una situazione di illegalità e di conseguenti attriti e contrapposizioni che non mancherà di avere durevoli ripercussioni negative» (Messaggio per la giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2004). La stessa lotta contro il terrorismo internazionale ha legittimità ed efficacia se il diritto è osservato. Un terzo aspetto da sostenere è l'uni-

versalismo. L'ideologia dello scontro di civiltà si alimenta dell'opinione, in ultima istanza relativistica, che tra le culture esistano separazioni non mediabili, che ogni cultura legittimi se stessa al suo interno senza riconoscere quella istanza universalistica che i greci chiamavano logos, che perciò fra le culture non possa esistere «comprensione», ma in ultima analisi soltanto incomunicabilità e conflitto. Sostenere l'universalismo significa pen-

sare l'umanità come un'unico uomo nelle differenze che arricchiscono e rendono varia l'umanità, e comporta la convinzione che in quest'unità agisca quel legame, e quindi quella possibilità di comprendersi, che noi occidentali chiamiamo logos, ma la cui presenza circola sotto nomi diversi in ogni civilizzazione.

[docente di filosofia morale, università di Napoli]

pensando

di Gianluca Miano

È ancora forte e viva l'emozione che ha suscitato in me la notizia di qualche settimana fa quando tutti i telegiornali aprirono con la morte di un bambino di 10 anni che qualcuno ha pensato bene di far giocare al kamikaze. Ma può una creatura così piccola avere in sé le ragioni di una guerra? Mi domando, allora, chi è il kamikaze e che cosa il terrorismo? Una questione di pochi su molti? Riflessioni preoccupate. Ho la sensazione che questo scontro tra civiltà sia davvero iniziato. Proclami di guerra, imbarazzanti sermoni di alcuni predicatori islamici, la continua presunzione tutta occidentale di essere i soli portatori di libertà e democrazia. Anche la Francia tollerante e laica cede il passo, ormai, ad un pensiero diffuso di smarrimento, minaccia, paura. Intanto la gente moriva,



gli animali crepavano, le case bruciavano e i campi inselvatichivano come in epoche remote e meno politiche, scrive la poetessa polacca Wislawa Szymborska. Dove vivono gli uomini di buona volontà che sanno fare del dialogo il giusto metodo di lavoro? Distinguere per unire, scrive-

rebbe Maritain. Soluzioni che vedono nei tempi lunghi la chiave di lettura, convinto che il lavoro fatto dell'uomo porta frutti imperituri, rispetto a una morale che si esaurisce in una norma.

[dottore in legge, Putignano]

pensando

di Marialucìa Siciliano

Nell'intervista che Oriana Fallaci concede a padre Andrzej Majewski, caporedattore della televisione pubblica polacca (anche su «Libero» del 14.8.2005), la giornalista afferma: «Il terrorismo islamico è soltanto un volto, un aspetto della strategia adottata per condurre la globale offensiva detta risveglio dell'Islam. Un risveglio che non si manifesta soltanto con le stragi ma con il suo secolare espansionismo». D'altra parte le ultime stragi perpetrate in occidente - 11 settembre 2001, attacco alle Twin Towers di New York; 11 marzo 2004, attentati a Madrid; 7 luglio 2005, attentati a Londra, sono la testimonianza che una parte dell'Islam non è tollerante per niente e che la jihad è uno strumento privilegiato per liberarsi dei «cani infedeli». Affermare

questo non è a mio avviso vilipendio a tutto l'Islam, ma guardare quello che accade e tirarne le conseguenze. Ovvio che il mondo occidentale non può rispondere nella stessa maniera; diversa è la storia, il diritto, la prassi che caratterizzano quest'altra metà del cielo, per cui improponibile sarebbe oggi la cacciata dei Mori del 1492 ad opera degli spagnoli e pur tuttavia se in nome della pietà e del pluriculturalismo, se in nome dell'apertura al nuovo, alla tolleranza totale in favore del diverso li abbiamo accolti, si pone con urgenza il problema di arginare questi fenomeni così violenti. Come? Non ho una risposta prestampata, penso che sia importante la conoscenza approfondita dei testi religiosi, l'interpretazione delle feste e della ritualità che con-

sentirebbero di acquisire una chiave di accesso privilegiato per capire, per entrare in sintonia. La conoscenza diventa così un'occasione straordinaria per capire quello che ci unisce, piuttosto che quello che ci divide. È dalla scuola, fin dalle prime classi, che può e deve partire un discorso nuovo. Conoscere e rispettare il venerdi sacro degli islamici, il sabato degli ebrei, la domenica dei cristiani, il vesak orientale, potranno permettere agli allievi di riconoscere le differenze e le analogie tra il culto musulmano, ebraico, cristiano e buddista. È importante che ci sia una proposta di offerte multireligiose. La conoscenza porterà perciò al rispetto, all'accettazione del diverso.

[insegnante, Cassano delle Murge]

oltre le divisioni, le persone

Ad ogni tornante storico gli studiosi si cimentano a intenderne la portata e a prevederne gli esiti. Non sorprende, infatti, che il nuovo ordine mondiale, scaturito dal crollo dell'Unione Sovietica, abbia provocato, ormai da quasi tre lustri, un dibattito sulle identità dei paesi occidentali e sulle loro relazioni internazionali. La necessità di comprendere la natura del mondo post-Guerra Fredda è stata avvertita soprattutto da chi aveva diretto e garantito l'ordine mondiale determinatosi dopo la catastrofe della seconda guerra, cioè gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali.

Quell'ordine era ispirato da valori universali e da una legge che gli uomini portavano scritta nella loro coscienza, ma non ancora nei loro codici. È sulla base di questa legge che si poté, ad esempio, processare a Norimberga i criminali nazisti, per i cui reati non bastavano i codici. Certo c'era molta utopia nel discorso inaugurale di Jacques Maritain all'UNESCO, il 6 novembre 1946; in esso egli esprimeva un ethos del nuovo tempo affidando il progetto di «una organizzazione sovranazionale del mondo» a una spinta venuta dalla iniziativa della coscienza umana e della volontà dei popoli. (...) Se c'è uno sforzo di trasformazione creatrice al quale gli uomini di buona volontà possono chiamare i popoli della terra, tale sforzo è appunto quello



dell'affermazione di una comunità sovranazionale, fondata sulla legge, e diretta, nella sfera delle sue ben delimitate attribuzioni, da uomini rivestiti, a causa delle loro funzioni, di una cittadinanza a sua volta sovranazionale. Era però proprio quella carica utopica a legittimare le società democratiche nel loro compito epocale. A distanza ormai di oltre mezzo secolo si può scorgere nell'Occidente una specie di collasso di quel fervore creativo, di un dissolvimento delle forze che, pur tra confronti e scontri, assicuravano al divenire storico una propulsione capace di accogliere ed emancipare umanità altre e soggetti esclusi. Sotto il peso di una gigantesca spere-

quazione economica, derivante dal mondo ridotto a mercato, l'umanità è percorsa da brividi di regressione tribale, da sussulti di volontà di potenza, a causa delle loro funzioni, di una propria sicurezza. Espressione di questa tendenza è la cultura neoconservatrice che ha preso atto della crisi del sistema bipolare della Guerra Fredda e, di conseguenza, di un ordine fondato sulle civiltà (occidentale, islamica, africana, latino-americana, ecc.), nel quale ogni pretesa universalistica finirebbe per causare distruttivi scontri tra di esse. Nel fortunato libro di Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà* del 1996, l'unica soluzione prospettata allo scontro mondiale consiste nel difen-

dere e consolidare la società occidentale, combattendo le pretese velleitarie e pericolose di pluralismo al suo interno, e di accettare un ordine internazionale a più civiltà regolando le relazioni tra gli Stati non più attraverso organizzazioni internazionali basate su valori comuni, che non ci sono, ma sulla logica della forza unilaterale. Non si possono nascondere le regressive e pericolosissime implicazioni latenti in tale rinuncia all'instaurazione di valori universali. In una società multiculturale come la nostra, se non si riesce a individuare un denominatore comune - come a suo tempo fu fatto dai fondatori dell'ONU - una base condivisa che renda possibile la convivenza e la colla-

borazione a vivere bene, nel rispetto dell'uguaglianza e della libertà, la società multiculturale diventa società anarchica, diventa la giungla in cui ognuno è in guerra contro tutti gli altri. E in tale situazione vince il più forte e il più astuto. L'attuale culto della diversità, della propria civiltà (si pensi al successo dei libri di Oriana Fallaci), tende a negare l'altro e finisce, non solo per infliggere soprusi, ma anche per ritorcersi contro chi li esercita, perché implica la negazione di una parte integrante della propria realtà: i fini comuni tra le nazioni. E di comune tra le nazioni c'è la persona umana.

[docente di filosofia, liceo e FTP, Bari]

pensando

di Oscar Arias

Lasciamo la nostra terra - dai tanti sud del mondo - per venire ad abitarne un'altra, sia per un breve tempo o per sempre. E abbiamo diverse ragioni per farlo. A farci muovere sono i conflitti, la guerra, la mancanza di lavoro, la scarsità delle risorse. Così diciamo addio al cielo che ci ha visto nascere, con la speranza di trovare un posto più giusto, più libero e più rispettoso dei nostri diritti; è ciò che ci spinge ancora a rimanere lontano dai nostri, ai quali spediamo lo stipendio o le lettere, raccontando come stanno le cose in questa parte del mondo. Non possiamo parlare di turismo, siamo migranti e spesso la società lo ricorda, il più delle volte non in maniera carina. Noi non saremo mai riconosciuti pienamente dallo Stato. Spesso ci ricordano solo quando si parla di lavoro, specialmente quello più pesante: allora si pensa agli stranieri. Riesco a capire che il governo faccia fatica a trovare risorse persino per i

propri cittadini; ma con la stessa coscienza capisco che quando lavoro, ho il diritto di avere una sicurezza sociale giusta. Magari posso abituarmi a queste mancanze e continuare lo stesso, ma la prossima generazione. I figli che nasceranno in questa terra lo capiranno? Non sarò mai d'accordo con la violenza, specialmente quella che abbiamo visto a Banlieue e in tutta la Francia: la detesto. Provo a capire che cosa vogliono dirci quei ragazzi della periferia francese. Forse Aristotele ci aiuta quando sostiene che le rivolte nella città sono provocate a causa della disuguaglianza e delle differenze tra i cittadini. Penso che non sia soltanto uno «scontro di civiltà»: il problema è più complesso. Come complessa è la persona, che va rispettata a prescindere da dove sia nata o risieda e va giudicata sempre con rispetto e giustizia.

[sacerdote, Messico]

poetando

di Wislawa Szymborska

scorcio di secolo

Doveva essere migliore degli altri il nostro XX secolo. Non farà più in tempo a dimostrarlo, ha gli anni contati, il passo malfermo, il fiato corto.

Sono ormai successe troppe cose che non dovevano succedere, e quel che doveva arrivare, non è arrivato.

Ci si doveva avviare verso la primavera e la felicità, fra l'altro.

La paura doveva abbandonare i monti e le valli, la Verità doveva raggiungere la meta prima della menzogna.

Certe sciagure non dovevano più accadere, ad esempio la guerra e la fame, e così via.

Doveva essere rispettata l'infermità degli inermi, la fiducia e via dicendo.

Chi doveva gioire del mondo si trova di fronte a un compito irrealizzabile.

La stupidità non è ridicola. La saggezza non è allegra.

La speranza non è più quella giovane ragazza et caetera, purtroppo.

Dio doveva finalmente credere nell'uomo buono e forte, ma il buono e il forte restano due esseri distinti.

Come vivere? - mi ha scritto qualcuno, a cui intendevo fare la stessa domanda.

Da capo e allo stesso modo di sempre, come si è visto sopra, non ci sono domande più pressanti delle domande ingenuite...

Wislawa Szymborska
[Polonia 1923, Nobel per la Letteratura nel 1996]

segni dall'invisibile

L'arte, assieme ai «segni» che consentono la comunicazione, caratterizza la nostra umanità. L'uomo è tale perché intense relazioni che superano il momento «animalesco» della mera sopravvivenza, della sola utilità e realizza manufatti attraverso cui trasmette le proprie emozioni, la propria anima.

Nel corso della storia civiltà che si ritenevano superiori ad altre hanno utilizzato l'arte come simbolo di potere appartenente a pochi eletti e intimamente comprensibile soltanto da costoro, con ciò calpestando il diritto di ogni essere umano, in quanto umano, di comunicare con i propri simili.

Ma per nostra fortuna l'artista sempre è riuscito a svincolare la sua creazione dalle più rigide oppressioni: «Guernica» è un grido potente contro ogni oppressione, realizzata da Picasso nel 1937 in pena dittatura militare utilizzando nessun colore ma esclusivamente il bianco e il nero; eppure quest'opera arricchisce il nostro cuore di molti colori e parla alla nostra mente molto più che se fosse stata realizzata sotto un regime liberale e democratico.

«...ma in linea di principio non c'è differenza fra il diktat di un despota e le convenzioni della società più liberale. Se la costruzione in sé e per sé si opponesse allo spirito dell'arte, capolavori perfetti potrebbero sorgere solo nell'anarchia totale. Ma in realtà i presupposti da cui dipende la qualità estetica di un'opera trascendono l'alternativa di libertà e illibertà politica» (A. Hauser, Storia Sociale dell'arte, Einaudi, 1955). Lo

spirito dell'artista è quindi LIBERO, sempre e comunque. Per riscoprire questo intimo anelito di libertà anche nelle nostre città oppresse da una affollata moltitudine di segni che ci rende incapaci di distinguere e di risvegliare le nostre emozioni nel mese di novembre, abbiamo realizzato i «Segni dall'invisibile». Gli artefici, un gruppo di allievi dell'Accademia di belle Arti di Foggia, ha in tal modo partecipato alla terza iniziativa «Convocazione 2005 - Barcellona» laboratorio internazionale d'arte effimera urbana (24 ore, una linea nella città «Collettivo P.O.C.S. Barcellona», www.saladestar.com/galeria.html. La constatazione delle trasformazioni socio-politiche, le migrazioni e le difficoltà, sempre più tangibili, ad instaurare relazioni interpersonali soprattutto con chi ci appare «diverso» hanno costituito il punto di partenza di riflessioni in cui ha dominato la considerazione della presenza nella città di varie etnie, talvolta invisibili, più spesso ignorare o peggio temute.

È apparso allora inevitabile puntare sulla considerazione che esiste una «presenza-assenza» di varie espressioni culturali. Di qui l'idea di relazionare un «happening», dislocato in vari punti della città, privilegiando quelli maggiormente frequentati dagli extracomunitari.

Un telo ha raccolto testimonianze segniche di vari «artisti» di passaggio, simboliche delle diverse etnie che hanno formato una tessitura, una stratificazione di segni culturali che hanno reso «visibile l'invisibile». La peculiarità dell'iniziativa è che

questa si è svolta contemporaneamente in varie città del mondo: Barcellona (Spagna), Foggia (Italia), Quilmes (Argentina), Sao Paulo (Brasile), Bogotá (Colombia) ed altre città ancora.

Da un lato la contemporaneità di azione, entusiasmante pensare che in diverse parti del mondo altri stanno lavorando in contemporanea, dà certamente carica e spunti espressivi molto più ampi; dall'altro la consapevolezza dell'interdisciplinarietà di linguaggio e dell'universalità delle tematiche (pace, amore, fratellanza, uguaglianza) rispondono ad una forte esigenza di verifica e di certezza nel costruire «opere» che hanno un comune denominatore e che trovano una verifica di linguaggi espressivi.

Le diversità sono superate, ciò che era invisibile si mostra in tutta la sua umanità, si scopre uguale, ontologicamente uguale. Gli «extracomunitari» ci mostrano la loro cultura, le loro emozioni, i significati dei loro segni: non hanno più nulla di extra ma accompagnano la nostra vita mischiandola alla loro.

In questa entusiasmante confusione e mescolamento dei segni appare finalmente un «happening», dislocato in vari punti della città, privilegiando quelli maggiormente frequentati dagli extracomunitari.

Un telo ha raccolto testimonianze segniche di vari «artisti» di passaggio, simboliche delle diverse etnie che hanno formato una tessitura, una stratificazione di segni culturali che hanno reso «visibile l'invisibile».

La peculiarità dell'iniziativa è che

[docente di decorazione, accademia delle belle arti, Foggia]



Foto di Salvatore Lovaglio

pensando

Pensare alla bellezza in senso creativo vuol dire contemplare gli aspetti significativi della vita, attraverso le sue immagini profonde rendendo così maggior luce al mistero. La meraviglia di un fiore, i colori di un prato, il candore dei monti innevati, la potenza dell'oceano in burrasca e milioni di altri macro e micro panorami organici alla vita possono farci sorgere in noi il senso del Bello.

Il Bello non ha dualità è significato assoluto e la bellezza, per l'uomo, ne è la testimonianza sensibile sul piano della vita manifesta. Anche dolore e morte sono bellezza e necessarie tragiche porte per la vita e trasformano il decadimento in nuova abile e utile costruzione. L'albero della bellezza è nel paradosso sensibile del mondo (dove vita e morte intrecciano una danza senza tregua) e il bello, che ne è la sua radice nel cielo delle idee, pervade il mondo compenetrandone tutti i suoi strati.

Anche la nostalgia è pura bellezza quale ricordo di una condizione edenica perduta cui ci si volge in maniera rituale, come al sole che sorge, per ritrovare le proprie origini di uomini; proprio come il canto della poesia che in ogni tempo e luogo ha reso in musica le gesta di Dio di contrada in contrada. Non è certo retorica pensare che la vita è bella (nonostante le apparenti avversità); è una verità sotto gli occhi di tutti e non certo appannaggio culturale di pochi eletti.

La bellezza è l'arte significante universale (nel verso dell'Uino) che gli artisti manifestano nella forma colo-

di Fedele Boffoli

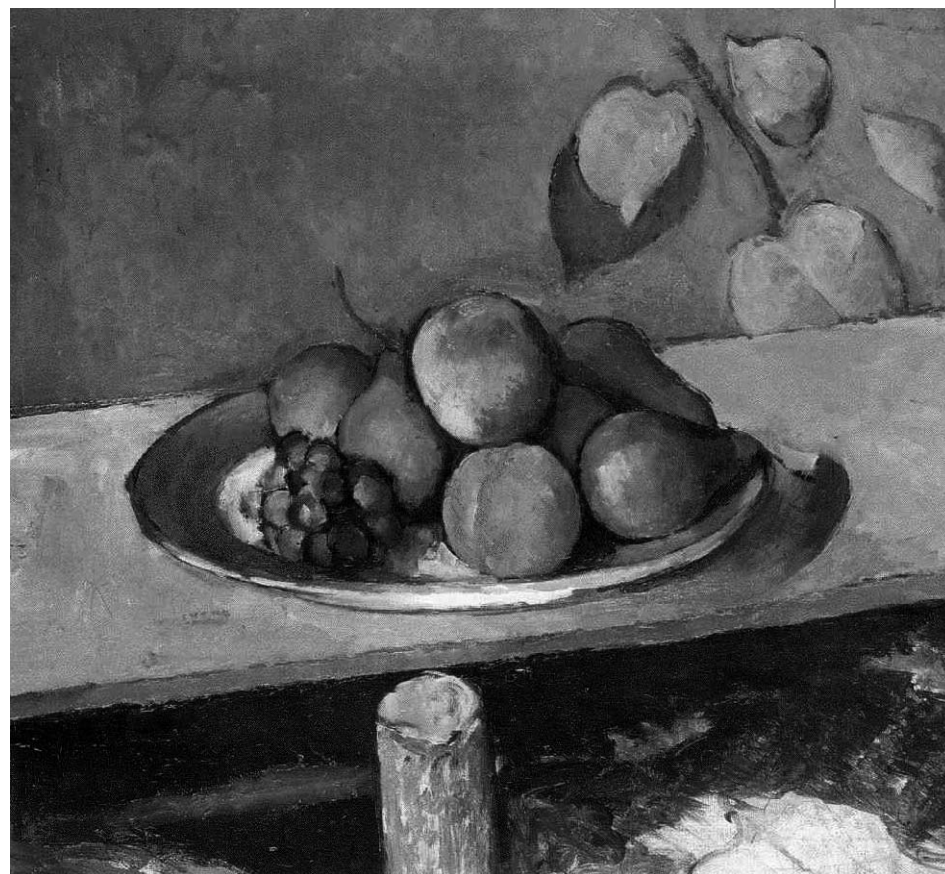
randola con le tinte della loro anima (lo stile). E ancora bellezza è ciò che risolve i contrasti nel bene comune (è la pace) unificando dualità e antinomie.

E per concludere ancora qualche ignorante, o in malafede, ha affermato che la bellezza-arte è morta e, semmai, che fosse esclusivo appannaggio di qualche civiltà del passato (greca,

romana ecc.); oppure che sia un fatto di erudizione e di studio; non credergli! Sono quelli che hanno provato a togliere l'arte e l'artigianato alla gente sostituendoli con lo scientismo e il materialismo-consumismo. La bellezza e l'arte sono da sempre presenti, nel respiro dell'uomo.

[artista, Trieste]

Paul Cézanne, *Mele, pesche, pere e uva*, part. (1879-80); Hermitage, San Pietroburgo



meditando

di Liliana Cosi

la bellezza come vocazione

La bellezza è sinonimo di armonia, armonia è sinonimo di unità. In essa è la sintesi di tutti i valori che, proprio lì, trovano la loro più alta espressione. Così Chiara Lubich: «... la bellezza è la bontà, la verità, la giustizia, la misericordia... all'Unità. La bellezza è Unità. ... il bello è la più genuina espressione di Dio... L'unità di Dio, infatti, non è statica, è una bellezza in cammino, è un dinamismo... crea la vita». Questa convinzione della Lubich segna una consistente novità nel pensiero filosofico, come pure in quello teologico: per lei la bellezza è l'attributo che meglio spiega Dio. L'argomento è quindi di grande fascino. Cerchiamo allora di tratteggiare questo misterioso stupendo cammino con l'aiuto di alcuni grandi autori nella speranza segreta che la luce che ha illuminato il loro pensiero diventi comune patrimonio di tutti.

Chi ha intravisto nella bellezza una certa vocazione del creato è senz'altro Platone. Con geniale intuizione, egli vede in essa quasi il culmine della verità: «Il bello è lo splendore del Vero», tanto da sentire l'esigenza di coniare un termine che unisca in sé verità e bellezza; in greco: Kalokagathia. Se il Vero che per noi si identifica col Verbo è bellezza è evidente che tutto quanto ha a che fare con la creazione deve avere anche a che fare, in qualche maniera, con la bellezza. Infatti, il racconto della creazione del mondo, nel libro della Genesi, si esprime, ad ogni atto creativo di Dio con queste parole: «... e vide che era cosa bella!». (Nel termine ebraico invece la stessa parola può significare sia buono che bello e i traduttori hanno scelto il primo significato.)

Quindi, il legame Dio - bellezza

di la bellezza fu al principio.

Tuttavia la complessa realtà che l'uomo ha dovuto affrontare dopo il peccato originale, la fatica del lavoro, i dolori fisici, la difficoltà dei rapporti, sembrano allontanare la bellezza dalla sua vita. Solo l'abbagliante e fantastico spettacolo della natura coi suoi cieli sempre nuovi, coi colori di infinite sfumature, con la continua scoperta di tutto ciò che compone il regno vegetale e animale, con i panorami che inducono alla contemplazione, ha continuato a coltivare in lui una interiore e insopprimibile attrazione e nostalgia verso la bellezza. Questa è una esperienza comune a qualsiasi uomo. Nella mia esperienza artistica ho incontrato recentemente un direttore di teatro (molto lontano dalla fede) che ascoltando l'adagio di Albini mi ha detto che quella musica lo fa diventare credente.

La storia ci pone davanti a diversi atteggiamenti a proposito della bellezza. Qui ricordiamo l'illuminato pensiero di sant'Agostino, un innamorato della bellezza, attraverso la quale si è convertito a Dio. Egli scopre l'esperienza della bellezza come quel qualcosa che riesce ad unificare tutte le potenzialità, le facoltà dell'uomo, da quelle affettive alle intellettuali, dalle fisiche alle psichiche. Affascinante, pur non riuscendo a darne spiegazione, scopre in essa il mezzo misterioso attraverso il quale Dio si fa «gradito» all'uomo.

Pensate voi stessi a qualcosa di veramente bello che vi ha colpito e vedrete che la sensazione che provate non si limita ai sensi, occhi, udito, ma tocca e invade anche il pensiero, suscita sentimenti, eleva lo spirito. Ma per fortuna, il legame Dio - bellezza

meditando

di Peppe de Natale

«**P**er vedere una città non basta avere gli occhi aperti. Occorre per prima scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano ad ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere» (Calvino). La quotidianità e l'abitudine alla frequentazione di qualcuno o qualcosa ci impediscono molto spesso di riuscire a definire le sue peculiarità e le sue caratteristiche. Il processo è simile a quello di messa a fuoco: l'oggetto da foto-

grafare deve trovarsi a quella certa distanza che ne consenta una nitida lettura. Tanto per rendere più chiaro il discorso, se dovete parlare ad un amico di Bari, a quale «immagine-cartolina» della città fareste riferimento? La chiesa di San Nicola, la Cattedrale, via Sparano, Corso Caravou, il lungomare Nazario Sauro. In maniera molto banale, attraverso la solita molteplicità di risposta si verificherà una certa immagine collettiva in cui riconoscersi, strettamente legata all'esperienza del proprio vis-



Foto di Giorgio Lotti

non è appannaggio solo di pensatori cristiani. È interessante sentire, in proposito, il pensiero nato nel cuore di un'altra grande religione, l'Islam che potrebbe sembrare la meno sensibile a questo aspetto: «Quando Dio ha dato esistenza all'uomo, ha manifestato se stesso e ha visto in lui la sua stessa bellezza, e ha amato la bellezza. Il mondo perciò è bellezza di Dio, di Lui amante del Bello. Chi ama il mondo con questo sguardo lo ama con l'amore stesso di Dio e non ama altro che la bellezza di Dio». Sono parole dell'Imam Al Ghazali. Ma l'attrattiva che la bellezza esercita sull'uomo può portarlo anche verso altre strade.

Anche nel mondo cristiano la bellezza e l'arte sembrano talvolta ricoprire un ruolo molto marginale. In alcuni periodi l'arte figurativa è stata valorizzata unicamente come strumento puramente didascalico in funzione della dottrina cristiana. La musica strumentale è stata vietata nelle chiese fino a poco tempo fa, e non parliamo della danza. Solo lontano da Roma (come in Germania e in Spagna) ritroviamo, ancora nel Medio

Evo, il popolo che danzava e suonava sui sagrati delle chiese.

Poi giunse Papa Wojtyła che, ad un incontro di giovani all'Arena di Verona, ci disse: «L'Uomo è uno che parla con il suo corpo, nella danza forse ancora di più che nelle altre categorie dell'arte si vede come l'uomo è molto determinato dalla sua natura intellettuale, anche l'Uomo è un verbo, una parola, quando danza, parla, si esprime».

All'inizio la bellezza è stata regalata, ora l'uomo se la deve, in qualche modo, guadagnare. E alla nostra mente si affaccia l'immagine di Maria, la Tutta Bella, la Tota Pulchra, la sposa dello Spirito Santo, definito magistralmente da Evdokimov «iconografo di Dio» (quello che sa dipingere Dio!). Quindi Maria è bella perché è stata dipinta, fatta, dallo Spirito Santo!

La bellezza di Maria, contribuirà decisamente, a salvare il mondo, come ebbe a dire Giovanni Paolo II nel giorno dell'Immacolata di alcuni anni fa, quando, citando la famosa frase dello scrittore russo Dostoevski - «La bellezza salverà il mondo» - indicò Maria come modello di vera bel-

pensando

di Elvira Zaccagnino

Scrivere sulla bellezza: mi provoca la richiesta e ci penso. Ma, non avendo forme e misure che rispondano ai moderni canoni della bellezza, se ne scrivo in tono dimesso può sembrare che «pensi» per invidia. Sai la storia della volpe che non arriva all'uva? Se invece ne scrivo per esaltazione, farei torto a molti e alle molte cose che, a guardarle solo con gli occhi, belle proprio non sono. Eppure ci piacciono, così come sono. Sarà per le emozioni, le memorie, le storie, la nostalgia che

evocano. La strana sensazione di piacere e di benessere che una cosa o una persona ti comunicano. E la fanno, magari solo ai tuoi occhi, bella. Allora proviamo così. Pensando alla bellezza penso che per te o per me può essere bello solo ciò che in qualche modo ci lega, ci cattura, ci prende. Ci comunica qualcos'altro. I greci accompagnavano alla bellezza la bontà. L'uomo bello era tale perché anche buono, con i suoi amici e con i suoi nemici. La bellezza si misurava nel coraggio e nella virtù, nell'attenzione e nel rispetto all'altro e alle cose. Posso provare allora a pensare che è bello ciò che non riflette se stesso, ma riflette altro? In breve: il mito di Narciso non mi è mai piaciuto.

[presidente de la meridiana, Molfetta]



[dotoressa in Beni Culturali, Milano]



La redazione di Cercasi un fine Vi augura giorni di festività belli e sereni.

poetando

di Patrizia Cavalli

Dolcissimo è rimanere e guardare nell'immobilità sovrana la bellezza di una parete dove il filo della luce e la lampada esistono da sempre a garantire la loro permanenza.

Montagna di luce a ventaglio, paesaggi paesaggi come potrò sciogliere i miei piedi, come discendere - regina delle rupi e degli abissi - al passo involontario, alla mano che apre una porta, alla voce che chiede dove andrò a mangiare?

Patrizia Cavalli [poetessa contemporanea]



note educate

Il sole è molto caldo qui al sud. Con il caldo rischiano di morire le giovani piantine, ma non la tenacia di chi le ha piantate e lavora per tenerle in vita. L'uomo che pianta ulivi probabilmente arriverà a godere per poche estati dei suoi frutti; ora compie un consapevole gesto di amore, ovvero costruzione, investimento a lungo termine per il bene di chi verrà e che lui neanche conosce, ma per cui vale la pena lavorare. L'educazione è una delle piante più interessanti da coltivare, non fa dormire, fa disperare, fa sognare. Come un giovane albero, è difficile vederne la forma finale, assaporarne a breve termine i frutti, ma è un progetto di vita, forse di più, per il quale vale la pena lavorare e sudare. Ed oggi come non mai è la vita pulsante di tante persone che ad essa si dedicano con la tenacia di chi quelle piantine le vuole almeno veder crescere bene. Sotto questo sole a volte il panorama dei nostri campi di coltivazione della cultura musicale pare desolato per non dire quasi drammatico.

Con la nuova riforma della scuola del II ciclo è stata abolita l'educazione musicale dagli istituti superiori, quali i licei pedagogici e magistrali, ovvero è stata tagliata l'acqua ad un importante vivaio che il corpo forestale/musicale (burocraticamente detto C.S.A.) dovrebbe poi usare per ripopolare di didattica musicale quei terreni fertili chiamati scuola materna ed elementare. A quanto pare a nulla sono valse le proteste di illustri musicisti ed intellettuali italiani, di fronte alle volontà «riformiste» di chi dirige il ministero dell'educazione, che ha anche previsto una «fase di transizione» per il passaggio dall'insegnamento tradizionale alla creazione di un nuovo corso di studi musicali, ben articolato nella pianificazione forestale

(scuole medie ad indirizzo musicale e licei musicali), ma al quale manca l'attenzione allo sviluppo dei primi germogli, ovvero all'efficace formazione didattico-musicale degli insegnanti che avranno il delicato compito di far sviluppare le capacità musicali di queste nuove generazioni.

Cosa succederà in questa «fase di transizione»? Sarà interessante osservarlo...

«Una buona educazione musicale – scriveva nel 1966 il didatta e musicologo Zoltán Kodály – prepara non solo i musicisti ma anche semplici fruitori di musica. L'età della musica comincerà soltanto quando non solo i singoli artisti e solisti eserciteranno l'arte, ma quando l'arte sarà diventata un bene comune del popolo della nazione. Ciò sarà possibile soltanto attraverso lo sviluppo del canto corale». Già dagli anni sessanta Kodály tracciò un itinerario culturale per il popolo ungherese, i cui positivi risultati educativi in questi ultimi decenni sono sotto gli occhi di tutti. Ad una buona alfabetizzazione musicale corrisponde sempre una migliore comprensione e fruizione dei fenomeni musicali e di tutte le manifestazioni culturali ad essi connesse.

In Italia il pioniere del suo discorso metodologico e pedagogico è stato Roberto Goitre, uomo e didatta straordinario, che spese tutta la sua esistenza nell'elaborazione di un vasto piano di rinnovamento pedagogico-didattico-musicale basato sulla sperimentazione scolastica, la formazione degli insegnanti, la ricerca e la diffusione del canto popolare e il suo uso didattico, lo svecchiamento dei programmi conservatoriali di teoria e solfeggio, la ricerca didattica per avviare alla musica i piccolissimi, la pubblicazione di testi funzionali ai suoi intenti. In definitiva un uomo

che ha creduto in un fine di miglioramento e di evoluzione culturale, quindi sociale, fine al quale moralmente ogni vero insegnante, educatore, genitore dovrebbe tendere, senza lasciarsi scoraggiare dai «no» quotidiani e dall'immobilità, dalla stagnazione di formule educative ormai datate, ma ancora tristemente applicate per mancanza di coraggio ed autonomia di sperimentazione didattica. Sono ancora poche le persone che con responsabilità cercano di proseguire l'opera di nuova alfabetizzazione musicale del didatta torinese, ma sono tenaci come l'uomo che pianta ulivi e sono sempre pronti a lavorare insieme a chi crede che qualcosa possa essere cambiato nell'educazione musicale del nostro paese.

Il canto corale rappresenta la forma più immediata e più efficace d'educazione musicale, sia di massa che individuale: negli studenti di strumento musicale migliora e sviluppa la musicalità, nei profani permette di vivere un'esperienza musicale, ma soprattutto agisce a livello psicologico e sociale, migliorando l'autostima e la socializzazione di chi la pratica. L'attività corale agisce anche da valido metalinguaggio, stimola l'attenzione delle persone alle altre manifestazioni culturali connesse o meno alla musica, risveglia e coltiva la sensibilità artistica che è propria di ogni essere umano.

Al nord Italia ed in molti paesi europei è facile incontrare cori parrocchiali, cori di studenti, di professori (anche universitari), di dipendenti di grandi aziende, cori che quasi sempre si trasformano in gruppi di amici, in piccoli centri sociali, in luoghi insomma dove ritrovare la fiducia nel prossimo ed il piacere di stare con gli altri, di costruire qualcosa di buono insieme.



Molte città del sud, purtroppo, non godono della stessa tradizione corale delle città del nord Italia, tuttavia vede la presenza e l'impegno di vari musicisti che credono in questo modo di coltivare la cultura musicale e perseguono il sogno ed il fine di utilizzare la musica quale strumento di promozione educativa ed umana.

È il momento storico e culturale certo per credere nelle proprie capacità ed adoperarsi in prima persona per creare una vera alternativa didattica di formazione e di autoaggiornamento, senza attendere un'alternativa che certo non arriverà dall'alto dei livelli

istituzionali, ancora troppo preoccupati dalla possibilità di vere riforme che partano dal corpo docente. Il sogno di Zoltán Kodály, di Carl Orff, di Roberto Goitre e di altri didatti musicali europei persiste negli insegnanti e nelle persone che a tuttora oggi continuano a credere e a coltivare lo sviluppo dell'educazione musicale quale strumento di crescita culturale, sociale, intellettuale e musicale del nostro paese. Sotto questo sole germogliano piante bellissime...

[docente di pianoforte e coro, Bari]

pensando

di Donato Falco

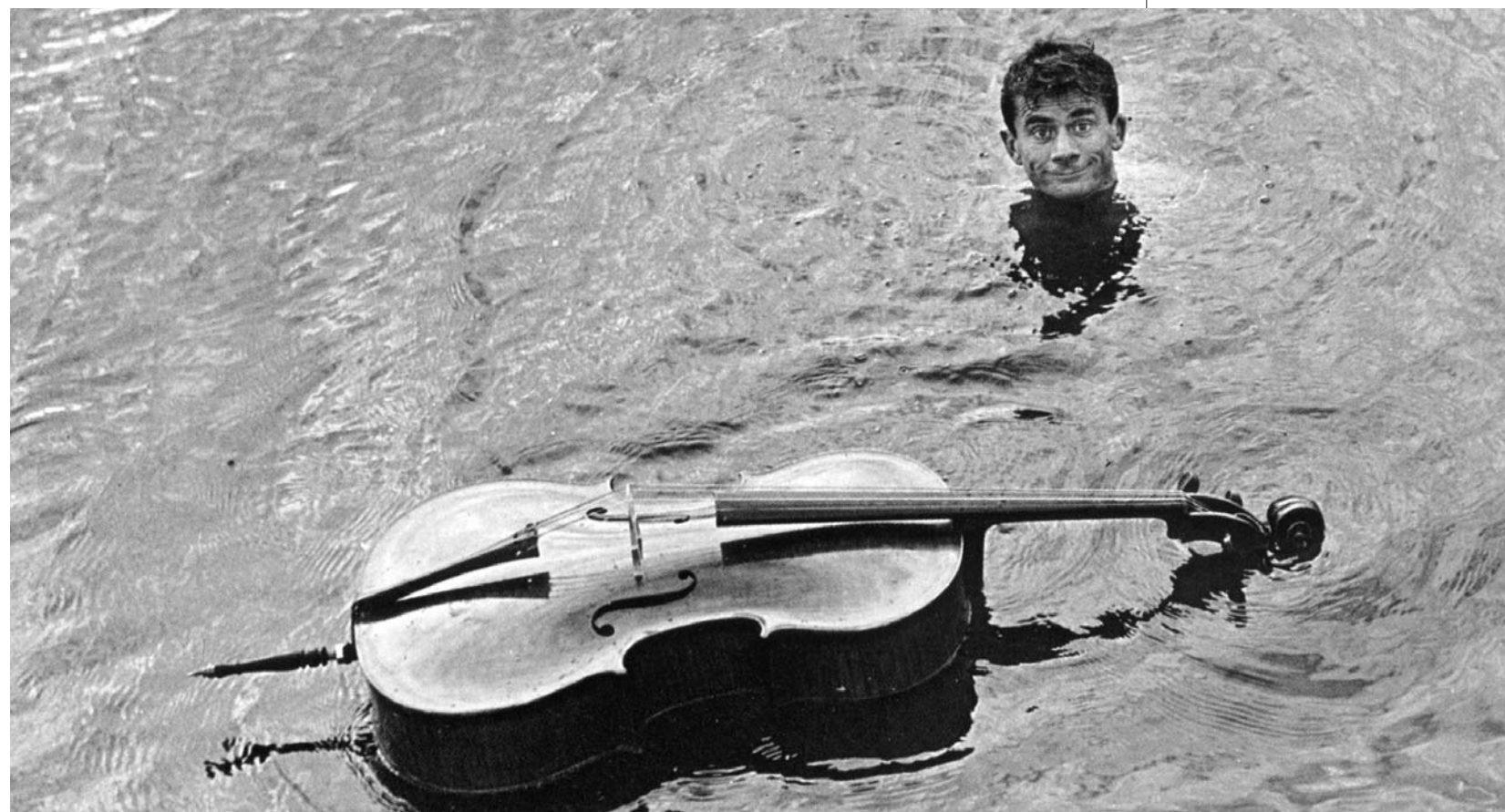
La considerazione immediata che si presenta alla mente accostando le parole *musica* e *impegno* è che si tratti di una contraddizione in termini: l'una (*musica*) sembrerebbe non aver molto in comune con l'altro (*impegno*). Siamo infatti talmente sommersi e anestetizzati da flussi di suoni, che pensare ad atteggiamenti di impegno in tale condizione diventa altamente improbabile. A ben riflettere invece, le cose non

stanno così. Meglio: non sempre stanno così. L'esperienza che vivo quotidianamente in questo ambito mi ha insegnato che la musica, oltre che dilettevole, è soprattutto silenzio: ad esempio, sono richiesti silenzio e attenzione per ascoltarla; richiede impegno fare pratica musicale (cantare, suonare); inoltre la musica può esprimere in modo esplicito un impegno per qualcuno e/o qualcosa. *Per una*

ecologia sonora: se vi fosse una più diffusa e corretta consuetudine con la musica, molto probabilmente faremmo piccoli e benefici passi avanti nella dimensione del reciproco ascolto e della comunicazione.

[insegnante, presidente di SudControCanto, Bari]

Foto di Robert Doisneau



di Vincenzo Cicchelli

Fare musica è fare politica? L'occuparsi di musica può essere un modo di promuovere il bene comune? È possibile che l'attività musicale diventi quindi il luogo in cui assumere un impegno nei riguardi degli altri? La domanda è estendibile anche ad altri campi della cultura e dell'arte, è allora possibile vivere la propria professione di musicista con la consapevolezza di rendere un servizio all'individuo e alla società? Perso-

nalmente ritengo che ciò non solo sia possibile, ma addirittura sia necessario, anche se apparentemente i due ambiti sembrano molto distanti. La storia ci ha consegnato un prezioso patrimonio da valorizzare, patrimonio artistico e allo stesso tempo patrimonio umano, dal momento che ogni compositore ha lasciato, nelle proprie opere, una parte di sé, delle sue esperienze di vita, spesso dolorose, ha faticato nella ricerca di un personale linguaggio con cui comunicare con gli altri - anche questo è rapportarsi alla comunità. È il senso di responsabilità nei riguardi di questa «eredità» che dovrebbe guidare noi musicisti nella scelta del repertorio da proporre al pubblico nei concerti, e dovrebbe suggerirci anche il modo in cui proporre determinata musica affinché un certo contenuto emotivo «passi» all'ascoltatore (il linguaggio musicale serve infatti a comunicare). Questo senso di responsabilità dovrebbe inoltre spingerci a sensibilizzare alla musica le nuove generazioni, fondamentale è infatti il ruolo della didattica musicale poiché, se è vero che sono pochi coloro che decidono di diventare musicisti (purtroppo la musica è vista sempre come attività collaterale e secondaria), è anche vero che proprio i ragazzi saranno in futuro i fruitori del patrimonio musicale.

[pianista, Minervino Murge]

leggendo

di Silvia Piemonte

memorie per un laicato maturo

Ripercorrere la storia dell'Azione Cattolica Italiana diviene per mons. **Giuseppe Casale** l'occasione per meditare sul ruolo dei laici nella Chiesa e, prima ancora, sul ruolo della autorità ecclesiastica nel mondo.

«Temi di scottante attualità, trattati con la consapevolezza propria di un attento osservatore e soprattutto di un «sognatore profetico». «Sognare – scrive l'autore – non è atteggiamento da perditempo. Chi sogna non evade dalla realtà in cui vive, ma vi scorge i segni di una speranza nuova, al di là degli insuccessi, delle difficoltà, delle apparenti sconfitte».

«**Gli anziani faranno sogni**» (Roma, Borla, 2004, pp.151) è questo, infatti, il titolo del libro che riprendendo le parole profetiche di Gioele (3,1) narra di una Chiesa «protesa in avanti», dove però sono i laici a fungere da traino.

Le alterne vicende del movimento cattolico, ora vera presenza della Chiesa nella società, ora mera istituzione arroccata nelle parrocchie o peggio «clero di riserva», sono lucidamente analizzate in una ricostruzione storica che non ha mai il sapore melenso del rimpianto, ma che vuole guardare al futuro.

Emerge costantemente la grande fiducia riposta dall'Autore nella capacità vivificante dei laici. È il popolo dei «Christifideles» ad essere autentico custode della fede, poiché è sol-

tanto con essi che la «Gerarchia» abbandona la torre eburnea per calarsi nella realtà sociale. Il messaggio è forte e chiaro: il Mistero di Dio non è al di là della storia, ma soltanto in essa e per essa si realizza.

«La secolarizzazione – da distinguere dal secolarismo – (...) rifiuta la coincidenza – scrive mons. Casale – tra religione e politica, tra sacro e profano, rivendica la legittima autonomia delle realtà terrestri».

Ma se i laici non debbono essere passivi esecutori delle direttive della autorità ecclesiastica, al contempo la loro partecipazione deve essere costruttiva e non risolversi in inutili e sterili disfattismi, deve essere «collaborazione».

C'è un aspetto che permea, sottilmente, ogni pagina del libro: la responsabilità. Responsabilità dei laici e responsabilità dei pastori. Questi ultimi sono (ri)chiamati a stimolare la partecipazione, ad educare non alla passiva ubbidienza, ma al discernimento. È il metodo del vedere - giudicare - agire: «La Chiesa deve (doveva) offrire, specialmente ai giovani, prospettive di una fede incarnata nella vita, come si può (poteva) promuovere – scrive l'autore – un vero e proprio movimento ecclesiale di opinione, se alla base i problemi sociali non diventa(va)no argomento di studio e di verifica e non porta(va)no a proposte maturate nell'esperienza di ba-

meditando

di Roberto Savino

accoglienza

«**N**on dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli» (Ebrei 13,2). L'apertura di un Centro di permanenza temporaneo a Bari solleva gravi interrogativi circa la civiltà giuridica del nostro Paese e chiama tutte le coscienze democratiche a far sentire la propria voce. Diceva Giuseppe Dossetti - in «Costituzione e democrazia», intervento all'Università di Pavia del 28 aprile 1995 - che «c'è un elemento incontestabilmente positivo della civiltà occidentale», rappresentato dal costituzionalismo moderno, nato con le due grandi rivoluzioni della fine del secolo XVIII e che «c'è andato sviluppando per due secoli, giungendo ad una larga e vigorosa determinazione delle garanzie fondamentali delle persone ed anche a proposte su un minimo di strutture di Stato e di Governo idonee ad assicurarne la realizzazione».

L'apertura a Bari di un Centro di permanenza temporanea contraddice nel profondo il cuore della nostra civiltà. Infatti tali strutture, fondate sulla detenzione amministrativa dei migranti che non hanno commesso reati, sono in palese contrasto con i diritti fondamentali delle persone e con le garanzie inviolabili della difesa previste dalla Costituzione e dal nostro ordinamento giuridico. In tali centri sono transitate oltre 14000 persone nel 2003 e quasi 16000 nel 2004. Nel rapporto presentato il 20.6.2005 Amnesty International ha denunciato che: «l'Italia sottopone a detenzione un numero sempre crescente di richiedenti asilo, in violazione degli standard del diritto internazionale dei rifugiati»; molto spesso i detenuti sono stati sottoposti ad aggressioni da parte

delle forze dell'ordine ed alla somministrazione eccessiva ed abusiva di sedativi; nei centri sono assenti gli avvocati per contestare le espulsioni; i centri sono spesso sovraffollati, in condizioni igieniche inadeguate e le cure mediche sono insoddisfacenti. Inoltre fino ad ora Amnesty non ha potuto visitare queste strutture. I Cpt sono poi strettamente legati alla questione dei rimpatri coatti, a proposito dei quali la Corte europea dei diritti umani ha già criticato l'Italia per aver respinto i migranti in Libia, paese che non offre garanzie sul rispetto dei diritti umani. La barbarie di queste strutture è stata anche evidenziata questa estate da coraggiose inchieste giornalistiche e postula la necessità di ripensare la logica, che informa l'intera Legge Bossi-Fini, di pretendere di ridurre la gestione delle politiche migratorie ad una mera questione di sicurezza. Per non dimenticare l'ospitalità e gli angeli coinvolti.

[avvocato, Bari]



imparando

di Grazia Vespucci

donne e potere

Ho partecipato sabato 19 novembre, ad una lezione della scuola politica di Putignano, dove ho seguito una lezione della prof.ssa Rossina Basso Lobello, che ha dato voce al «silenzio» delle donne. A margine sento di esprimere alcune considerazioni.

Il filosofo Jacob Bachofen, nella sua tesi evolucionistica, discute sul rapporto dialettico tra principio maschile e principio femminile: il potere maschile consiste nella forza fisica, quello femminile nella forza spirituale, che è più mistica-religiosa.

Nel libro della Genesis, invece, questo rapporto è complementare: Dio si serve della costola dell'uomo per creare la donna. Essi sono come due pezzi di un puzzle, s'incastano l'uno con l'altro, completandosi. Tuttavia il rapporto patriarcale, tipico della società occidentale, rappresenta quasi

Foto di Marc Riboud

un rovesciamento di quanto affermato da Bachofen: in questo caso è il potere femminile ad essere fondato su un nesso fisico, naturalistico ovvero sul rapporto madre-figlio, sul parto, sulla vita; il padre, anche se partecipa alla generazione, non è sede naturale del potere, ma sede spirituale: è l'educatore, colui che modella l'anima e la mente del bambino. Quindi, considerando che sia la donna che l'uomo sono dotati di potere fisico e spirituale, secondo me, essi insieme si completano e in qualsiasi campo in cui operano devono agire insieme, perché solo due pezzi e non uno sono capaci di costruire un intero puzzle forte e duraturo nel tempo! Noi donne dovremmo incominciare ad operare attivamente e sostanzialmente nelle strutture politiche ed amministrative: questo non è più solo un diritto, ma è indispensabile! È anche importante per dar voce a quelle donne che hanno subito in silenzio nel passato, pur offrendo quella che noi oggi chiamiamo «partecipazione attiva». Osserviamo il passato: durante la rivoluzione francese le donne erano considerate essere inferiori, difatti l'adulterio non era di certo pagato dall'uomo, ma solo dalla donna! Eppure tante erano le donne che contribuivano alla stesura dei «Cahiers de Doleance», fondamentali pezzi di storia.

Diamo uno sguardo anche alla rivoluzione industriale: le donne hanno veramente contribuito a questa rivoluzione! Esse lavoravano nelle industrie tessili, ma erano soggette ai ritmi della produzione. Testimonianza di questo era la costruzione dei primi

asili-nido all'interno delle fabbriche. Apparentemente questa idea sembrava agevolare la posizione della donna-lavoratrice, ma in realtà questo meccanismo agevolava solo la produzione: le donne dovevano concentrarsi solo su essa! Infine, il peggioramento della condizione femminile nella rivoluzione sentimentale dell'800: assistiamo al passaggio della donna «fatrice» alla donna «educatrice»: ci si sofferma maggiormente sul rapporto mamma-bambino, la donna è sempre più legata alla sfera privata, familiare e meno legata a quella pubblica.

Dovremo aspettare la rivoluzione sessuale, la «minigonna», i postumi della II guerra mondiale per il risveglio della donna, fino al 2 giugno 1946: data immemorabile perché la donna vota per la prima volta! Infine, oggi, il voto è l'unico a rompere il mutismo, il silenzio in cui è caduta nuovamente la donna. Essa è sempre più agguerrita a difendere il titolo di «donna Manager» o «donna in carriera», che è anche giusto; ma la stessa carica, lo stesso entusiasmo non sarebbe corretto traslarlo anche in una serie di iniziative atte a migliorare l'organizzazione della partecipazione femminile nella vita pubblica e della società?

Un passo positivo sarebbe già dedicare più tempo alla lettura dei giornali, possedere maggiori informazioni, essere sempre più curiose ed educare le «donne delle future generazioni» ad una partecipazione attiva e non passiva.

[studentessa, Putignano]

latente. Un piccolo libro, ma un grande aiuto nel chiarire l'identità dei laici credenti, la loro missione evangelica nel mondo.

[avvocato, Bari]

Il Seminatore, Vincent Van Gogh



